

## Economia e società

Maurizio Griffo

## L'eterogeneità (e debolezza) della «terza forza» in Italia

Gaetano Pecora

Come è vero che le situazioni anomale deformano i vocaboli e li sforzano ad un significato che non è il loro proprio? Prendete, per esempio, la «terza forza»: a cui Maurizio Griffo ha dedicato una bella raccolta di scritti che si segnalano, tra l'altro, per l'equilibrio dei giudizi riposti: nel linguaggio politologico, l'espressione «terza forza» rende un suono nitido e significa una cosa precisa; indica il partito (di solito uno solo) che sta nel mezzo, al centro tra i conservatori e i progressisti, e che allendosi ora con gli uni e ora con gli altri, ne modera le rispettive unilateralità. Ecco cosa è la terza forza: un partito moderato di centro, questo, benito-

ese, quando ragioniamo di democrazie regolari e funzionanti. Nell'Italia scombinata, invece, se avete dato del «moderato di centro» a un liberale di sinistra, a un repubblicano, a un socialdemocratico o a un socialista scioltosi dall'abbraccio comunista, state pur certi: nessuno si sarebbe sentito squadrato a dovere da quella formula che, anzi, lo avrebbe indispettito come fuorviante e bugiarda. Il fatto è che tutti coloro che per quarant'anni almeno coccolarono l'ipotesi terzoforzista trovavano il piglio che era veramente loro dentro l'universo della sinistra. Una sinistra particolare, intendiamoci: democratica, laica (almeno in apparenza), quando la laicità era soprattutto in un Pa-

ese i cui minimi capillari erano irrorati dai preti e dove perciò veramente poteva capitare di tutto, anche - per dire - che un mezzadro evangelico venisse condannato per vilipendio della religione dopo aver detto di no alla benedizione delle sue vacche), una sinistra particolare, dunque, laica, democratica, che respingeva le insidie del totalitarismo rosso senza cedere alle prepotenze del dericalismo nero; ma pur sempre di sinistra si trattava. Altro che moderati di centro! Epperò, anche così circoscritto, «sinistra» rimane comunque termine sfuggente, dalle troppo elastiche possibilità che non sempre e non necessariamente fanno centro l'una e l'altra. La sinistra dei liberali de «Il

Mondo», o la sinistra dei repubblicani di La Malfa non si ingranava perfettamente con la sinistra della galassia socialdemocratica e men che meno, poi, rendeva l'eco alla sinistra come concepita dai socialisti (ancorché emancipati dalla sudditanza comunista). La parola suonava eguale. Ma diceva cose diverse se pronunziata dai primi o dai secondi. Qui, «sinistra» stava per rinnovamento legalitario, graduale ma pur sempre totale della società (ancora alla fine degli anni 70, per esempio, in quella cucina di idee socialiste che fu «Mondoperaio» si combinava la democrazia politica con l'autogestione, ossia con un sistema di rapporti economici che avrebbe dovuto superare

di mille cubiti la realtà capitalista). Lì, invece, negli orizzonti della sinistra liberale si promuoveva un rinnovamento che era non solo graduale ma anche parziale. Parziale perché sollevava l'universo liberal-capitalistico, lo attraversava da parte a parte e lo agguistava di sopra e di sotto, specie quando c'era da riparare i guasti del monopolio. Ma giunto che fosse agli estremi limiti, quasi diremmo ai punti trigonometrici che orientavano il rimanente del quadro - il sistema delle libertà, la proprietà privata e il mercato di concorrenza - il esso si arrestava, senza correre l'avventura per terre incognite che ci avrebbe avvilito il benessere o inceppato la democrazia (o, come è più probabile, travolto tutte e

due le cose). La terza forza, dunque, fu realtà eterogenea dove almeno due linee di pensiero - la liberal-riformatrice e la social-riformista - anche quando si intersecavano, si illuminavano ciascuna di una luce propria che non sempre si riveceverava sull'altra. Dove, come fa notare Griffo, una costitutiva debolezza che ne pregiudicò i successi elettorali. Ma oltre che divisi, i terzoforzisti risucarono deboli anche perché «inattuali» nel senso che si rivolgevano ad una borghesia che avrebbe dovuto essere moderna, laboriosa, consapevole del proprio ruolo e che invece, agli inizi di quest'epoca, insieme con le cocolle e le zimare correa ad ingrossare le processioni delle madonne pellegrine; e che poi,

verso la fine, sempre giulivamente correndo, si scappellava dinanzi al vincitore del momento (i comunisti di Berlinguer). Era - così venne argomentato - il sapiente adeguamento alle necessità della Storia. Si trattava invece dello sbraccamento di gente senza onore. Col che si conferma che nelle situazioni abnormi, la prima cosa che si costituisce è il linguaggio. Via aperta, questa, alla immediata corruzione delle coscienze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA TERZA FORZA. SAGGI E PROFILI  
Maurizio Griffo  
Castelvecchi, Roma, pagg. 119,  
€ 16,50

Sabino Cassese. Solo una pacata e chiara comprensione delle istituzioni dello stato di diritto costituzionale può difendere le istituzioni stesse da chi lavora al loro disfamento

## Lezione di cultura democratica

Pasquale Pasquino

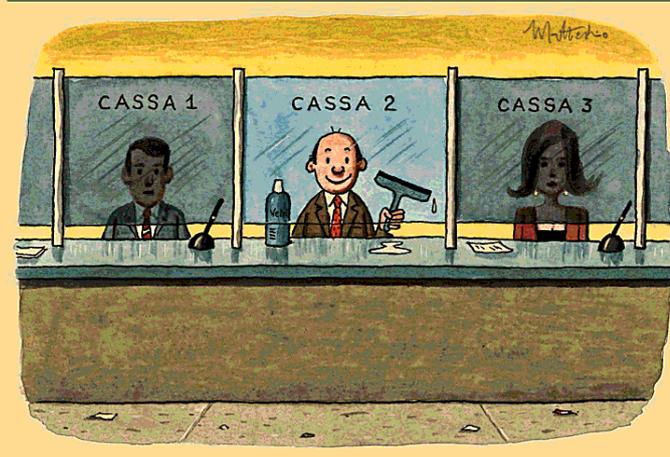
Il libro di Sabino Cassese, che raccoglie alcuni dei suoi articoli pubblicati sulla stampa nazionale, è in primo luogo un viatico che ci accompagna attraverso le complesse e contorte vicende della politica italiana. In particolare quella contemporanea, che va presappato dalla caduta del governo Renzi alla nascita e alle prime vicende che hanno segnato il procedere dell'esecutivo chiamato «gialloverde». Ma è soprattutto una lucida e piana lezione di cultura democratica, la quale è oggi e sempre di più precondizione necessaria al sostegno delle istituzioni dello stato di diritto costituzionale. Il contrario dell'insieme di credenze che vanno oggi sotto la denominazione, inevitabilmente vaga, di populismo.

La lezione generale che si trae dalla lettura del volume è che solo una pacata e chiara comprensione delle istituzioni della democrazia costituzionale può difendere queste, e i cittadini che ne traggono beneficio, nei confronti degli imprenditori politici (leader, partiti e movimenti) che lavorano alla loro crisi e disfamento.

Negli anni che hanno fatto seguito alla catastrofe della Seconda guerra mondiale la democrazia italiana era difesa da una élite cattolica e comunista schierata decisamente a favore di quella forma di governo e di cittadini che avevano dinamizzato gli occhi tutti e macerie della guerra, voluta da un regime autoritario che aveva seppellito il parlamentarismo liberale. Settanta anni dopo, per la grandissima parte degli italiani quegli eventi sono scomparsi dalla memoria. Intanto i partiti politici, mentre continuano a controllare tutti i gangli dello Stato, hanno però in larga misura perso contatto con i cittadini elettori. La cultura democratica diventa dunque un elemento centrale nella sfida per far vivere quella scelta di governo nata con la Repubblica.

Oggi, inoltre, quella che chiamo cultura democratica non può sopravvivere se non si apre alla comprensione di fenomeni che vanno ben al di là dell'orizzonte angusto della nazione. E se non ci si libera, inoltre, dai pregiudizi e dai miti che fanno ostacolo alla difesa di quella che è stata, dalla fine della guerra, la nostra forma di vita comune. Contro questi pregiudizi e le facili e vane critiche nei confronti della realtà, il libro di Cassese è un farmaco che ci difende dalle illusioni e dagli inganni.

Qui è possibile fare accento solo ad alcuni dei numerosi temi oggetto di analisi e di discussione del volume. Innanzitutto l'autore, a ragione, non si stanca di ripetere che la democrazia dei moderni non può essere ridotta alle elezioni ed al principio di maggioranza. Già alla fine degli anni Venti del secolo scorso Hans Kelsen ripeteva l'ammionimento che era stato di James

MATTICCHIATE  
di Franco Matticchio

IL 31 A MILANO, ALL'ISPI, SI PARLA DEL CAOS IN VENEZIA



Giovedì 31 gennaio a Milano, all'Isipi (Palazzo Clerici, ingresso da via Clerici, 3) ci sarà un incontro dedicato al tema «Cao Venezia» (nella foto, il presidente Nicolas Muduru). Intervengono: Gilberto Bonalumi, Roberto Da Rin, Antonella Mori, Louis Zanatta, Livio Zanetti. Partecipazione libera con registrazione obbligatoria. Info: www.isipionline.it

Madison e di Alexis de Tocqueville: il principio di maggioranza, da solo, non ci salva dal pericolo di un governo autoritario e illiberale - una vecchia preoccupazione che è oggi dinanzi agli occhi di chiunque voglia guardare, per esempio, alla Ungheria di Viktor Orban. La democrazia dei moderni nasce insieme al tentativo di creare un sistema costituzionale di governo che, grazie ad una struttura di contrappesi e di articolazione pluralistica dell'esercizio dell'autorità politica, eviti che il governo e la maggioranza violino i diritti dell'opposizione e dei cittadini tutti, sia di quelli che sostengono il governo che di coloro che civilmente si oppongono ad esso. Cardini del «potere diviso» sono, accanto alla responsabilità politica degli eletti dinanzi al corpo elettorale grazie alle elezioni, l'indipendenza del potere giudiziario e la possibilità per i cittadini e per gli organi dello Stato di contestare le leggi, votate dalla maggioranza, dinanzi ad una Corte che i padri costituenti delle democrazie contemporanee hanno introdotto nelle istituzioni per ga-

rantire il patto sociale che protegge *omnes et singularem* tutti i membri della comunità politica. Cassese ha il merito di ricordare al lettore che la democrazia in Europa non può più vivere nel quadro ormai angusto dello stato nazione, una forma politica che, sarà bene ricordarlo, è stata all'origine delle guerre sanguinose del secolo scorso. Solo in seno all'Unione Europea le «piccole patrie» all'origine dei vecchi conflitti possono sperare in un futuro di pace e di benessere. Il neozionalismo, detto sovranista, spande veli e coltiva l'illusione di un'Europa dei Paesi sovrani che finirebbero, in realtà, per mettersi gli uni contro gli altri invece di lavorare alla consolidazione di una alleanza di progresso, per resistere alle grandi potenze, vecchie e nuove, che circondano, in misura pur troppo più o meno ostile, il vecchio continente.

Le pagine sull'Unione Europea sono particolarmente importanti in un contesto politico nel quale, a favore o contro, l'Unione è diventata, come mai prima di ora, oggetto di intenso dibattito. Ai di là della propaganda elettorale strumentale ad uso interno, il tema dell'Europa è ormai parte integrante del confronto politico per ciascun stato nazione del continente. Una Unione Europea dalla quale nemmeno il Regno Unito riesce a staccarsi nonostante i risultati di un improvviso referendum consultativo.

Il libro tocca, al di là dei temi ai quali si è accennato, un gran nume-

ro di altre questioni, dal ruolo decisivo dell'amministrazione dello Stato, senza il buon funzionamento della quale la legge diventa *flatus vocis*, al tema fondamentale delle élite. Quelle che la cultura antidemocratica tende a squalificare, anche quando i suoi rappresentanti prendono il posto delle élite precedenti, come se bastasse parlar male delle élite per negarne l'esistenza e il loro ruolo inevitabile e necessario. O l'insistenza sulla necessità in democrazia della politica come professione, che deve essere anche e soprattutto competenza fondata sullo studio e non semplicemente abilità ad ottenere il plauso del corpo elettorale.

Una qualità che rende la lettura del libro, oltre che utile, piacevole è la chiarezza dell'argomentazione, basata su dati di fatto piuttosto che su ideologie, argomentazione che rifugge dai tecnicismi e dal linguaggio gergale, una qualità che rende il volume, che pure parla dei complessi problemi della nostra società e della nostra vita politica, accessibile perfettamente a chiunque abbia a cuore il bene del Paese senza il quale per quasi tutti è impossibile il benessere di ciascun cittadino.

LA SVOLTA. DIALOGHI  
SULLA POLITICA CHE CAMBIA  
Sabino Cassese  
Il Mulino, Bologna, pagg. 300, € 18  
in libreria dal 31 gennaio

Contaminazioni. Lodevole ma poco concreta l'idea di Morson e Schapiro

## L'economia si nutra delle humanities

Ermanno Benivenza

Nei *Principi metafisici della scienza della natura* del 1786, Kant dà voce all'ideologia della nuova scienza galileiana, cartesiana e newtoniana proclamando che una dottrina della natura è tanto scientifica quanto è matematica. Gli straordinari successi di questo atteggiamento sono sotto gli occhi di tutti e lo sono anche, in modo più sfumato, le sue storture. Che forse su nessun terreno si presentano con altrettanta evidenza come in economia. La fisica sarà pure la scienza principe, presumerà pure di rivelarci la natura del cosmo; ma l'economia sancisce le regolarità delle nostre scelte quotidiane, vuole insegnarci come prosperare in un mercato caotico; da un po' di tempo in qua, ha avanzato pretese di spiegare i nostri rapporti con coniugi e figli, esistenti o da venire. Ed è stato detto che niente di meglio sia capitato al economista dell'istituzione di un suo premio Nobel: da allora i migliori ingegni del ramo si avventurano in intricatissimi modelli matematici, perdendo di vista ogni rapporto con le decisioni individuali e le strategie politiche che fanno e disfano il nostro presente. A meno che non abbiano a disposizione robusti cannoni e potenti servizi segreti per trasformare interazioni nel laboratorio delle loro sofisticate teorie, spesso con esiti disastrosi.

Gary Saul Morson e Morton Schapiro tentano di correggere tale tendenza con il loro *Cents and Sensibility*, il cui stesso titolo è una dichiarazione d'intenti: in inglese, si legge esattamente come *Sense and Sensibility*, il romanzo di Jane Austen tradotto in italiano *Ragione e sentimento* e attraversato dal contrasto fra le sorelle Elinor e Marianne, rappresentanti delle due istanze citate. Entrambi gli autori lavorano alla Northwestern University vicino Chicago: Morson vi insegna lingue e letterature slave; Schapiro, un economista, ne è rettore. Insieme tengono dei corsi e dalla loro collaborazione hanno tratto un salutare rispetto per l'altro ambito di interessi e competenze e un lodevole impegno nei confronti di un approccio interdisciplinare.

La metafora che organizza il testo di Morson e Schapiro è quella, dovuta a Isaiah Berlin (e originariamente ad Archiloco), del riccio e della volpe. Il riccio è il tipo intellettuale che ha una singola, grande idea e con quella pretende di spiegare ogni cosa: un esempio è Jared Diamond, che apre il suo *Armi, acciaio e malattie* dichiarando: «Questo libro vuole fornire una breve storia di tutti per gli ultimi 13 mila anni». E procede sostenendo che la geografia è, appunto, la spiegazione di tutto e di tutti. La volpe è l'intellettuale che per ogni tesi può pensare a un controesempio, per

ogni regola a un'eccezione, e procede con cautela, attento, soprattutto in ambito umano, alle infinite varianti di comportamenti e temperamenti, agli influssi rilevanti e talvolta catastrofici di fattori in apparenza trascurabili. Attento come solo sa essere un umanista, educato alla lettura dei grandi romanzi realistici dell'Ottocento e consapevole di quanto i personaggi di Jane Austen, di George Eliot, Dostoevskij e Tolstoj percorrano strade intricate per arrivare a una decisione, tradiscono le aspettative, ingannano altri e anche sé stessi. Morson e Schapiro invitano dunque gli economisti a imparare dalle *humanities*: per empatizzare con forme di vita diverse dalle proprie; per aprirsi alla narritività dell'esistenza, che non può essere risolta in una formula astratta ma chiede di essere raccontata un passo dopo l'altro, una crisi a una sorpresa dopo l'altra; per comprendere le impervie e drammatiche conseguenze etiche di quelle che in termini schiettamente monetari parrebbero mosse efficaci quanto neutrali.

E una proposta, dicevo, lodevole, che rimane però a un livello superficiale e banalmente edificante. Chi vorrebbe definirsi contrario all'interdisciplinarietà? Chi oggi crede che gli esseri umani non siano teatro di motivazioni e interazioni complesse? Il fatto che un riccio promulghi una dottrina per tutte le stagioni può far vendere qualche giornale o qualche libro in più, ma per le persone di buon senso lascia il tempo che trova. Rimane così una profonda nostalgia: per un protagonista della nostra tradizione, Giambattista Vico, che mentre imperversava la nuova scienza scrisse e riscrisse la sua *Scienza nuova*, e tentò una generalizzazione della matematica nella poesia oppure, diremmo oggi, nella narritiva. Anche la poesia offre arricchimenti, come la matematica; anche gli archetipi poetici ci aiutano a capire il mondo e l'uomo, con sottigliezza maggiore di un semplice fatto di conto. A capirli con rigore e con lucidità, come la matematica ci fa capire l'estensione del movimento; ma non a riconoscerne la complessità. È in dubbio che leggere e meditare Melville e Henry James faccia bene a sociologi, antropologi ed economisti; per chi se ne domandi il perché, tuttavia, può essere più utile leggere un tormentato pensatore napoletano del Settecento che due accademici americani del XXI secolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CENTS AND SENSIBILITY: WHAT ECONOMICS CAN LEARN FROM THE HUMANITIES  
Gary Saul Morson  
e Morton Schapiro  
Princeton, Princeton University Press, pagg. xiii+307, \$29,95